

MARIA VALERIA SANFILIPPO

*Il caso Giacinta di Luigi Capuana: dal romanzo alla rappresentazione teatrale.
Per una ricostruzione della fortuna scenica.*

In

La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,
Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di
G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA VALERIA SANFILIPPO

*Il caso Giacinta di Luigi Capuana: dal romanzo alla rappresentazione teatrale.
Per una ricostruzione della fortuna scenica*

Luigi Capuana è un letterato atipico, dalle molteplici curiosità che investono i più svariati settori. Ingiustamente trascurato, il teatro del menenino è parte integrante della vasta e multiforme attività dell'autore negli anni cruciali della sua maturità artistica, «documento umano» di derobertiana memoria che si costituisce 'ponte' tra la vecchia generazione di letterati e le nuove moderne istanze novecentesche. L'itinerario geografico-temporale della fortuna scenica del teatro in lingua e in dialetto firmato da Capuana è costellato di successi come pure di insuccessi e di 'cadute' sulle scene. Un teatro osannato ma anche talora immeritatamente bistrattato. Lo testimoniano gli esiti cui vanno incontro prime storiche, repliche, significative pièces, ora finalmente sottratte all'oblio grazie a un sistematico spoglio di quotidiani e riviste del tempo condotto presso Archivi e Biblioteche di svariate città italiane, al fine di inseguire le tracce delle Compagnie, tournée dopo tournée, raccogliendo dalle fonti dirette i giudizi 'a caldo' della stampa, le reazioni della critica, le accoglienze del pubblico. Si prenderà in esame, fra i molti possibili, il paradigmatico caso di Giacinta che, nel passaggio dall'officina letteraria al palcoscenico, registra travagliate vicende.

Il testo teatrale *Giacinta* è la riduzione dell'omonimo romanzo che, sin dal suo primo apparire, aveva suscitato grandi polemiche¹ dividendo critici e lettori in sostenitori e detrattori.²

Come noto, il romanzo è stato oggetto di un reiterato *labor limae*³ da parte del suo autore, in un processo progressivo di scarnificazione: nella prefazione dell'edizione teatrale, pubblicata dall'editore catanese Giannotta nel 1890, egli palesa il disegno di un teatro imperniato sulla *simplicitas*, scevro di fronzoli e capace di mettere a fuoco una complessa vicenda interiore.⁴ In una lettera del 17 febbraio 1884 l'autore confessa al Cesareo: «Certe volte l'opera d'arte mi vien fuori dopo averla rimuginata a lungo, per anni, come mi accadde colla *Giacinta*; certe volte mi esce dalla penna con una specie d'incoscienza, come la Fiaba».⁵

La stesura della riduzione teatrale era iniziata alla fine del 1886 e ultimata di lì a poco. Le vicende teatrali si rivelarono subito travagliate e non esenti da accenti polemici.

L'autorevole critico teatrale Eugenio Checchi, il 22 gennaio 1888 (quattro mesi prima della rappresentazione), firma una stroncatura anticipata della *Giacinta* nel «Fanfulla della Domenica»:

¹ «Il romanzo *Giacinta* [...] fece molto rumore e suscitò critiche appassionate in giro e contro per l'arditezza del soggetto, che allora parve straordinario, e per la crudezza di alcune scene», così Capuana scrive in un documento, che, con ogni probabilità, è una minuta inedita di 3 pp., non datata, che riporta notizie biografiche del Capuana (le quali s'intuisce che siano state richieste all'autore) e sul retro dei primi 2 fogli reca rispettivamente le seguenti diciture: XIV *C'era una volta un re / Atto Secondo*; ed è stato rinvenuto vicino ad una lettera del 17 febbraio 1884 (pubblicata in L. SPORTELLI, *Luigi Capuana a G. A. Cesareo 1882-1914: Carteggio inedito posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Palermo*, Palermo, Tip. Valguarnera, 1950, 33-47), destinata al Cesareo e recante come intestazione la scritta «*Note autobiografiche*».

² Fra questi ultimi si schiera Emilio Treves, che definisce il romanzo «libro immondo» («L'Illustrazione italiana» del 29 giugno 1879).

³ In una lettera al Cesareo, datata 7 marzo 1883, leggiamo: «La conclusione della sua lettera mi ha fatto sorridere per la troppa benevolenza verso di me. E mi spinge a dirle che sarei troppo felice se potessi scrivere un'altra *Giacinta* (l'ho riscritta e gliela manderò appena sarà terminata di stampare)». (SPORTELLI, *Luigi...*, 25-30).

⁴ «La *Giacinta* uno studio dal vero, esatto in quasi tutti i suoi particolari», così Capuana scrive nella citata lettera del 17 febbraio 1884 al Cesareo; *ivi*, 33-47.

⁵ *Ibidem*.

Così educato e agguerrito, il Capuana salpa dalla Sicilia, [...] per portare ad Eleonora Duse una commedia: quella tal commedia che sarebbe dunque la terza edizione⁶ di un lavoro sbagliato, di un lavoro morale nel fondo ma immoralissimo nello svolgimento, d'un lavoro che sarei molto imbarazzato a raccontare anche per sommi capi. Non desiderio di gloria spinge l'autore a questo suo audace tentativo: non mania di lucro, che nel gentilissimo animo dell'amico nostro non fece mai breccia. Ma in lui tormenta una febbre perniciosissima, l'apostolato zoliano. [...] Io non so, ma all'ultimo momento mi b[alena] nell'anima una speranza, ed è che quale [...] venga a dirmi: Luigi Capuana non parte [più] dalla Sicilia, non dà più alla Duse la sua *Giacinta*. Se poi invece lo vedrò comparire, mite e sorridente, tranquillo come un uomo che va a combattere per i colori della sua dama, io gli dirò francamente: Ti voglio un bene dell'anima ma desidero che la tua *Giacinta* non piaccia.⁷

A questi auspici del Checchi lo scrittore fa seguire sullo stesso giornale un articolo tutto giocato sull'ironia:

Caro Checchi,
il tuo articolo è una vera trovata! Te ne ringrazio. La réclame io la concepisco così: o all'americana o nulla. Colla mia eterna ingenuità, me ne venivo a Roma zitto zitto, senza nessuna intenzione di organizzare un po' di chiasso preventivo per stuzzicare l'attenzione del pubblico e tentar il miracolo di farlo affollare in teatro alla prima rappresentazione d'un lavoro italiano. Dopo la lettura del tuo articolo ho mutato di parere: ho detto: il Checchi è un grand'uomo! Ha ragione da vendere! [...] Pel caso, possibilissimo, che io abbia davvero [...] mal capito il tuo articolo, aggiungerò soltanto... No, non aggiungerò nulla: l'ipotesi è così strana che non vo' farne nessun conto. Infine, la questione si ridurrà a questo: o avrò fatto un buon lavoro drammatico, capace d'interessare, d'appassionare, di commuovere il pubblico, e il pubblico probabilmente applaudirà, e applaudirai, ne son sicuro, lealmente tu stesso, e ti pentirai sinceramente del colpevole desiderio ora espresso: *che la mia Giacinta non piaccia!* Pensando che avresti potuto nuocermi presso il pubblico prevenendolo contro un lavoro di cui tu finora non conosci neppure una sola parola; o avrò fatto un lavoro noioso, sguaiato, sconclusionato, dove l'arte non ha niente a vedere, e il pubblico fischierà sonoramente, e fischierà anch'io, te lo giuro!⁸

La polemica non si chiude qui: il Checchi, qualche giorno dopo, risponde a tono paragonando fra l'altro «l'odioso e antipatico tipo di Giacinta» ad una «rifruttura rappresa [d]elle tante signore Bovary che appestano il romanzo francese dell'ultimo ventennio».⁹

⁶ Il Checchi parla di terza edizione, dal momento che il romanzo già contava due edizioni: Milano, Brigola, 1879; Catania, Giannotta, 1886. In seguito si avranno altre due edizioni: Catania, Giannotta, 1889; Milano, Cervieri, 1914.

⁷ E. CHECCHI, *A proposito di una commedia*, «Fanfulla della Domenica», 22 gennaio 1888.

⁸ L. CAPUANA, *A proposito di una commedia*, «Fanfulla della Domenica», 29 gennaio 1888. In calce dell'articolo, si legge: «P.S. Il *post scriptum* lo metto io. La tua lettera, caro Capuana, m'è giunta quasi al momento di mandare in forno il giornale e manca il tempo e lo spazio per rispondere subito. Concedi dunque ch'io metta un po' di lievito da parte per l'infornata del numero prossimo; e Dio voglia, come ne ho l'intenzione ed il desiderio, che il pane mio casalingo torni non affatto sgradito alla gente. Tuo sempre E. Checchi».

⁹ E. CHECCHI, *Chi la fa l'aspetti*, «Fanfulla della Domenica», 5 febbraio 1888. La polemica continua ad infiammarsi, tant'è che il 12 febbraio 1888, sempre nel «Fanfulla della Domenica» si ha l'ennesima schermaglia a suon di un *Botta e Risposta* firmato Capuana-Checchi: «Il mio dovere è quello di dare un'opera di arte drammatica. Se non avrò saputo adempirlo, tanto peggio per me. Io posso aver fatto un cattivo romanzo, ma posso anche averne tratto un ottimo dramma. Tu che ne sai? Come puoi giudicarlo anticipatamente?» (così Capuana); «È ben vero che, nella tua lodevole modestia, ammetti che *puoi aver fatto un cattivo romanzo*, e aggiungi che puoi anche *averne tratto un ottimo dramma*. Tutto può essere, fuorché l'uomo

Nel frattempo nella «Gazzetta Letteraria», lo scrittore napoletano Gaetano Miranda¹⁰ difende appassionatamente la moralità della *Giacinta*, citando i classici della letteratura:

Da che il mondo è mondo l'arte è stata sempre così grande da non potersi rinchiudere dentro certi limiti, né è stata meno grande quando servì a trattare soggetti poco morali. Forse dopo tanti secoli non restano sempre opere d'arte ammirabili, le Commedie di Aristofane e di Plauto, le tragedie di Sofocle, le *Metamorfosi* di Ovidio, le *Bucoliche* di Virgilio, le odi di Orazio, le opere di Lucrezio e di Rabelais, il *Decamerone* di messer Giovanni Boccacci [sic]? Chi dei moderni critici moralisti oserebbe asserire il contrario? E perché dunque quest'arte ch'è nata libera, ch'è libera perché è grande; perché quest'arte che sorride solo agli ingegni eletti e spesso li uccide, la si vuol rimpicciolire, castrare, per farla comprendere ed ammirare dai mediocri e dalla folla?¹¹

Certo il Miranda non nasconde la preoccupazione secondo cui l'opera dovrà affrontare il giudizio del «Teatro Valle» di Roma: quello stesso teatro, dove l'anno precedente «cadde [...] una commedia del Giacosa, che, se era affatto nuova ed originale nella forma, non aveva un soggetto così scabroso come *Giacinta*».

L'augurio del critico, quindi, è che la commedia possa «vincere colla forza dell'arte la ritrosia del pubblico e gli scrupoli della critica», scardinando i «rancidi convenzionalismi della scena» e inaugurando un «nuovo teatro più umano e più vero».¹²

Intanto la prima rappresentazione prevista al Valle di Roma viene annullata a seguito del rifiuto della Duse di recitare il dramma, suscitando un'animata *querelle* Capuana-Duse, sulla quale molto si è scritto. Matilde Serao nel «Corriere della Sera» così ricostruisce la vicenda:

Luigi Capuana [...] Da Mineo, presso Catania, manda questa commedia alla Duse [...] La Duse legge ed è assai impressionata da questa *Giacinta*, ma non si decide ancora; rilegge, scruta il carattere nevrotico, multiforme, cinico e straziante a un tempo della protagonista di Capuana. A un tratto, un mese fa, Capuana, in Sicilia, riceve un telegramma frettoloso, impetuoso della Duse [...] che vuol recitare subito la *Giacinta* e invoca la presenza dell'autore in Roma. Capuana parte. Ma intanto in un giornale letterario della domenica, Eugenio Checchi, con molta imprudenza, con molta ingiustizia fa un articolo contro la *Giacinta* di Capuana prima di averla intesa recitare, prima di averla letta [...] La Duse che dice di non aver letto l'articolo di Checchi [...] non vuole più recitare la commedia di Capuana. Le pare che debba far fiasco e non vuole rendersi complice di un fiasco: non sente il carattere ed è sicura di recitare malissimo. Infatti la *Giacinta* non si dà più. [...] E la

gravidio; ma tu stesso hai pubblicamente affermato, tre giorni fa, che Eleonora Duse, alla quale non puoi negare intelligenza finissima di artista giacché la reputavi degna d'interpretare la commedia, ha avuto paura del pubblico, e rifiuta di cimentare l'opera tua sulla scena – Ma e la *Femme de Claude*, e *Francillon*, e *Odette*, e la *Dame aux Camélias*? Perché queste sì, e alla bistrattata *Giacinta* si nega l'ospitalità del palcoscenico? C'è caso, amico mio, che alla signora Duse sia parsa artisticamente inferiore di tanto l'opera tua a quella dei due grandi commediografi francesi» (di rimando il Checchi).

¹⁰ Il Miranda era, fra l'altro, il direttore de «La Tavola Rotonda», settimanale a cui collaborava anche il Capuana insieme a Giovanni Verga, Salvatore Di Giacomo, Ugo Ojetti, Enrico Panzacchi, Domenico Ciampoli, Cesare Lombroso, Arturo Labriola, etc.: cfr. al riguardo S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, C.U.E.C.M., 1996, voll. 2, 218 - 219.

¹¹ G. MIRANDA, *Per una nuova commedia*, «Gazzetta Letteraria», 4 febbraio 1888.

¹² *Ibidem*. Il critico, inoltre, tra il serio e il faceto, elargisce due raccomandazioni: «Uno ai babbi ed alle mamme perché non conducano le loro figliuole al Valle nelle sere in cui Eleonora Duse rappresenterà la *Giacinta*. L'altro ai signori critici: a cui umilmente rivolgo la preghiera di volersi ricordare della *Mandragola* del Machiavelli e di qualche commedia di Shakespeare prima di lanciare i loro fulmini contro la immoralità di *Giacinta*. Aspetto intanto febbrilmente il successo della commedia, [...] e son sicuro che, anche cadendo, il Capuana cadrà da forte».

Duse, che dice? Non ha scritto una lettera, non ha dato spiegazione ai critici, ai giornalisti, all'autore. Niente. La poveretta ha continuato ad insistere che non si vedeva nel carattere, che non capiva la parte e non ha soggiunto altro. Pure le sue ragioni le ha, deve averle:¹³ non vuole dirle, o non trova la forma conveniente per esprimerle.¹⁴

Ma la speranza della scrittrice di vedere la *Giacinta* rappresentata dalla Duse («Aspettare non importa: purché sia lei») andrà delusa: il dramma capuano, infatti, sarà rappresentato il 16 maggio 1888 al Teatro Sannazaro, Compagnia Città di Torino di Cesare Rossi, e avrà come prima attrice Graziosa Glech. Già nell'aprile 1888, la «Gazzetta di Catania» dava notizia della partenza del drammaturgo per Napoli:

Oggi l'esimio e notissimo scrittore Luigi Capuana col diretto è partito per Napoli. L'illustre novelliere va a stabilirsi nella città dei... maccheroni e va a redigere probabilmente il *Corriere di Napoli*. Oltre, l'autore di *Storia fosca* metterà in scena al Sannazaro¹⁵ la sua commedia *Giacinta*, tolta come si sa, dal suo romanzo omonimo, che tanto rumore destò quando comparì, nella repubblica letteraria. All'egregio scrittore auguriamo un felicissimo successo.¹⁶

E un mese dopo il «Corriere di Napoli» annunziava la 'prima', preparando la città all'avvenimento:

In questa dolce e spensierata Napoli, che pure sa essere così assennata, seria e solenne quando l'arte le chiede un battesimo o una condanna, in questa Napoli, dove non giunge il brusio della critichetta pettegola emanata dalle chiesuole lontane e dove il pubblico ha la decorosa pretensione di pensare col proprio capo, il dramma di Luigi Capuana sarà giudicato.¹⁷

¹³ Più avanti la Serao, riferendosi all'attrice, afferma: «Quale artista non ha avuto dieci, venti volte, nella vita la sua notte di Getsemani, donde è uscito più stanco e più vecchio, più vicino alla morte? E perché non volete credere che questa fragile donna abbia avuto anch'essa paura?» (M. SERAO, *Eleonora Duse e Luigi Capuana*, «Corriere della Sera», 20-21 febbraio 1888).

¹⁴ *Ibidem*. Sulle vere ragioni del diniego della Duse risulta illuminante una lettera del Capuana a Corrado Guzzanti, datata 17 febbraio 1888: «Caro Corrado [...] In quanto al successo chi può prevederlo? Tutti quelli a cui ho letto il dramma: critici, artisti drammatici, son rimasti contentissimi del lavoro. Ormai si sa qui da tutti per quali ragioni intime la Duse (e con suo vero dispiacere) non abbia potuto rappresentare il mio dramma. Io stesso che ero in collera con lei, non ho potuto fare a meno di perdonarla. Povera donna, si trova in tali condizioni di cuore e d'interessi che ora non può spiacersi lo Andò: come darle torto? Prima di conoscere le ragioni intime la cosa era inesplicabile. Qualcuno fantasticava una congiura di autori drammatici, di toscani specialmente contro di me meridionale. Ora si è visto che non c'è nulla, proprio nulla. Tutto questo chiasso, intanto, ha preparato al mio lavoro un altro ambiente. Il pubblico è in grandissima curiosità e forse (secondo me) il rifiuto della Duse mi ha giovato»; cfr. G. POLICASTRO, *Il XIII anniversario della morte di Capuana*, «Il Resto del Carlino», 28 novembre 1928. Per la questione Duse si rinvia anche a: *La prima di «Giacinta» e le «ragioni» della Duse*, in A. BARBINA, *Capuana inedito*, Bergamo, Minerva Italica, 1974, 41-57.

¹⁵ Per Sannazaro. Il lavoro andrà in scena al 'Teatro Sannazaro' di Napoli il 16 maggio 1888 ad opera della Compagnia «Città di Torino» di Cesare Rossi.

¹⁶ *Luigi Capuana*, «Gazzetta di Catania», 18-19 aprile 1888. Il 30 aprile l'autore scriverà all'amico Guzzanti: «Domani l'altro cominceranno le prove della *Giacinta* [...] Gli elementi della Compagnia [Rossi] sono tutti ottimi e c'è in tutti grande impegno di smaccare la Duse». G. RAYA, *Bibliografia di Luigi Capuana (1839-1968)*, Roma, Ciranna, 1969, 78.

¹⁷ BABY [Roberto Bracco], *Luigi Capuana. Autore drammatico*, «Corriere di Napoli», 16-17 maggio 1888. Il Bracco, fra l'altro, nel suo articolo riporta sensazioni ed aspettative del Capuana: «Il fiasco non mi spaventa – mi diceva Luigi Capuana di questa *Giacinta* che andrà in scena questa sera al Sannazaro – e non è mica la paura dei fischi che nella prima sera della rappresentazione mi manterrà a debita distanza dal palcoscenico. Ma gli è che il fatto stesso della rappresentazione, anco a non tener conto del pubblico,

La commedia viene messa in scena il 16 maggio 1888,¹⁸ al 'Teatro Sannazaro', dalla Compagnia «Città di Torino» di Cesare Rossi.¹⁹

L'indomani la cronaca²⁰ riporta che il primo atto «è stato ascoltato con attenzione intensa, febbrile», calata la tela, il «silenzio»; al secondo atto «l'attenzione del pubblico diventa anche più profonda» e alla fine «scoppia un applauso frenetico» e Graziosa Glech ed Ermete Zacconi «sono chiamati tre volte agli onori del proscenio»; alla fine del terzo «altri applausi» e «una chiamata al proscenio» per i due attori; il quarto atto «desta frenesia»; nell'ultimo l'uditorio «interrompe con manifestazioni di profonda emozione per alcune frasi dette dalla Glech» e «la breve agonia di *Giacinta* fa rabbrevidire [sic]»; a dramma concluso «il pubblico applaude, applaude...». Gli

mi produce effetto d'insolita commozione, m'inquieta mi eccita... Alle prove, vedete, non appena ho cominciato a guardare l'insieme del lavoro, mi sono sentito un non so che, tra il dolce e il tormentoso, e ne ero indispettito».

¹⁸ Cfr.: *Teatri della Città. Sannazaro*, «Corriere di Napoli», 16-17 maggio 1888; «Mercoledì sera, 16 maggio, dalla Compagnia Rossi al Teatro Sannazaro di Napoli, fu finalmente rappresentata la *Giacinta*» (G. MIRANDA, *Giacinta*, «Gazzetta Letteraria», 26 maggio 1888); «La nuova commedia procacciò la prima sera, 16 maggio, molte chiamate all'autore» (*La «Giacinta» a Napoli*, «Fanfulla della Domenica», 20 maggio 1888).

¹⁹ Il 3 febbraio 1888 lo scrittore aveva chiesto all'attore e capocomico Cesare Rossi di mettere in scena la *Giacinta*: «Caro Cesare, credo che avrai saputo dai giornali che la Duse doveva dare al Valle il mio dramma in cinque atti [...] Circostanze indipendenti dalla volontà della Duse (malattia di attori ed altro) hanno impedito che la rappresentazione avesse luogo, quando già erano distribuite le parti. Io avrei amato di fare (s'era il caso) anche un fiasco ma in Roma; le circostanze me lo hanno impedito. Non voglio (con tutta cotesta buona intenzione) però fiascheggiare per mano della Compagnia Pietriboni che sarà in quaresima al Nazionale. So che tu vai a Napoli con una nuova compagnia tutta composta di buoni e giovani elementi: vorresti tu assumere l'impegno della rappresentazione? L'affare forse non sarebbe cattivo per me e per te, dopo il gran parlare e la grande curiosità destata nel pubblico. [...] Ho scritto il mio lavoro con la più scrupolosa coscienza d'artista. Tu certamente lo rappresenteresti colla medesima scrupolosità». ZAPPULLA MUSCARÀ, *Luigi...*, 522).

²⁰ Roberto Bracco rileva la presenza di Achille Torelli e del duca Proto, «due glorie teatrali napoletane», i cui applausi «possono valere più d'ogni encomio di ogni altro spettatore ed ogni cronista», e fa riferimento anche al nome di Giovanni Verga: «Tra quegli amici si cerca invano Giovanni Verga. Il quale commosso del successo ottenuto dal suo più caro amico sente di aver vinta un'altra battaglia artistica come se il dramma l'avesse fatta [sic] lui. Ha abbracciato sé stesso, e gli è parso di abbracciare Luigi Capuana». (BABY [Roberto Bracco], *La «Giacinta» di Capuana*, «Corriere di Napoli», 17-18 maggio 1888). Qualche mese dopo Vincenzo Morello alias Rastignac, ricordando la *prima* napoletana, scriverà: «Quando, dopo il primo atto, il Verga venne nel mio palchetto per avere qualche notizia prima della sua partenza per Roma – doveva partire assolutamente quella sera – e seppe che il primo atto era andato benissimo, ne fu rincorato. – Era quello – disse – di cui più Luigi temeva. Ma, dopo il secondo, [...] io trovai Capuana, dietro una quinta, non perfettamente contento. – Ma che vuoi di più? – Non so: ma mi pare che non sia il pubblico che applaude! Mi pare siano gli amici. Io vorrei il pubblico... [...] Ma si persuase al quarto atto, poi, che gli applausi erano schietti, sinceri, all'opera sua, non a lui. Alla fine del quarto atto il pubblico si sentì veramente agitato come da un scossa elettrica, e balzò in piedi, applaudendo. Achille Torelli [...] smaniava nell'applauso, più degli altri, tutto rosso, nervoso, commosso. Poi con me volle correre sul palcoscenico ad abbracciarsi il Capuana. – Hai ragione tu! – gli disse semplicemente. – Sei contento, ora? – gli chiesi io. Ora, sì»; cfr. RASTIGNAC [Vincenzo Morello], «Capitan Fracassa», 22 novembre 1888. Nonostante le parole del Morello in merito alla presenza del Verga, una cartolina del Verga stesso a Capuana sembrerebbe smentirne la veridicità: «Caro Luigi, Mi fu, e mi è ancora impossibile, muovermi di qui. Figurati se avrei voluto venire a godere anch'io del tuo trionfo, e se mi dolse di non essere stato teco la sera memorabile! Mi consolo pensando che il successo è stato così generalmente affermato che la *Giacinta* si darà presto e bene anche qui, e assisteremo insieme alla rappresentazione. [...] Tuo Giovanni». (Cart. post. del 20 maggio 1888 ind. a Napoli, Albergo Allegria. Fondo De Roberto in G. RAYA, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, 293).

attori Rossi, Zacconi, Mezzanotte sono definiti «accuratissimi e lodevoli»; della Glech si dice che «ha ottenuto un vero, pieno e grande successo».²¹

L'esito del lavoro, perciò, è giudicato «trionfale»²² e ne viene annunciata la prima replica.

Questo il giudizio sulla seconda rappresentazione:

Iersera, il gran successo²³ della *Giacinta* è stato solennemente confermato, e alcune lievi modifiche dell'autore hanno reso il lavoro più vigoroso, se possibile, e ne hanno aumentato l'effetto. L'imponente pubblico che assisteva iersera alla seconda rappresentazione non aveva le preoccupazioni di quello che assisteva alla prima; e applaudi clamorosamente anco il primo atto che, nella prima sera, passò sotto silenzio. L'ultimo atto, diventato più

²¹ Roberto Bracco, ripensando al rifiuto della Duse ad interpretare la protagonista del dramma, scriverà: «Ella non sentì, ella non comprese quanta potenza drammatica, profondamente umana e profondamente artistica, fosse concentrata in questa *Giacinta* disgraziata, infelice, colpevole e sublime. [...] Quella grande attrice non sentì, non comprese che lo svolgimento del carattere e della vita di codesto personaggio a linee così nette, così precise, così sicure, così spiccate, dalla nascita alla morte, che non presenta se non le difficoltà d'una interpretazione pari alla vigoria della creazione, [...] Quella grande attrice [...] non seppe o non volle trovare un'arte a base di umanità autentica, ovvero, avendola trovata, la respinse. Tanto peggio per lei!» (BABY [Roberto Bracco], *La Giacinta di Capuana. Il dramma*, nel «Corriere di Napoli», 18-19 maggio 1888); il Miranda, dopo il felice esito delle rappresentazioni napoletane, scriverà in proposito: «Come amico ed ammiratore di Luigi Capuana deploro altamente che Eleonora Duse abbia rifiutato di rappresentare una commedia così altamente artistica e così adatta al suo temperamento d'artista nevrotica ed appassionata; come napoletano però la ringrazio di averla rifiutata, perché, se l'avesse accettata vincendo quegli scrupoli che non l'assalirono mai rappresentando *Odette* e la *Moglie di Claudio*, Napoli non avrebbe potuto andare orgogliosa di dare il battesimo ad un'opera d'arte così seria, così potente, così originale» (MIRANDA, *Giacinta...*). Riferendosi alla Glech, Bracco rileverà: «Interpretare e non creare: questo era il dovere dell'attrice a cui si affidava la parte della Giacinta: dovere nobilissimo, al quale non poteva sottrarsi chi, come Graziosa Glech, ha il culto dell'arte scenica, di cui sente tutti i fascino e di cui comprende tutte le altissime responsabilità, senza però crederla una di quelle arti supreme con cui l'uomo, creando, si avvicina a Dio» (BABY [Roberto Bracco], *Graziosa Glech*, «Corriere di Napoli», 19-20 maggio 1888).

²² Soddisfatto di tale esito, il Capuana telegrafa al Guzzanti: «Teatro affollatissimo, pubblico scelto, aristocrazia, intelligenza, arte, aspettativa grandissima, audacia soggetto ottenuta completa vittoria. Effetto emozione. Discussioni vivissime finita rappresentazione intorno, arditezza soggetto, originalità carattere *Giacinta*. Tenendo conto ordinaria riservatezza pubblico napoletano, successo non poteva essere più grande. Contentissimo mio successo battesimo drammatico. Interpretazione attori: parte buona, parte ottima, parte insufficiente. Scrivo. Saluti a tutti. Luigi». (G. POLICASTRO, *Il XIII...*).

²³ Al Rossi così Capuana scrive: «Caro Cesare, accogliendo e rappresentando la mia *Giacinta*, sei stato per me qualcosa di più che un capo-comico, un amico. Tu e i tuoi attori vi siete appassionati pel mio audace tentativo, e se il buon successo ha coronato il nostro ardire, in gran parte si deve a te, a Graziosa Glech, ad Assunta Mezzanotte, allo Zacconi, al Pilotto, a tutti gli altri attori che han contribuito allo splendido risultato con un ardore superiore ad ogni elogio. Non contento di aver ringraziato tutti a voce, voglio ringraziarvi per iscritto presso quella *Giacinta*, quella *Marulli*, quell'*Andrea Gerace* e quel *Cav. Mochi* dai quali furon strappati al pubblico applausi ed entusiasmi che io non avevo mai osato sperare. Tu poi assumendo la parte ingrata e difficile del *Conte Grippe*, e facendone una meraviglia d'interpretazione, ti sei accaparrata la mia eterna gratitudine. [...] abbiamo avuto un altro gran collaboratore al successo, il pubblico napoletano. Come ringrazio te e i tuoi attori, vorrei poter anche ringraziare ad uno ad uno gli spettatori delle due serate, così cortesi, così benevoli, e nello stesso tempo così dignitosamente severi. Io serberò un indimenticabile ricordo di questo mio battesimo teatrale, e mi auguro di poter un giorno meritare davvero gli applausi che ora hanno incoraggiato il mio primo tentativo drammatico. Esso sarà forse fatto con inesperienza; ma è certo fatto con grande coscienza e con grandissimo amore: che un pubblico tenga conto di questo, anche quando un autore viene con temerità contro la forte corrente delle convenzioni letterarie, è cosa che non accade tutti i giorni» (la lettera viene pubblicata nel «Corriere di Napoli» del 19-20 maggio 1888 e successivamente ripubblicata nella stessa sede il 26-27 novembre 1888).

rapido, impressionò più profondamente. L'autore, vittorioso, [...] fu chiamato undici volte agli onori del proscenio.²⁴

Ancora una volta Roberto Bracco ha parole d'encomio per la protagonista e per gli altri personaggi, tutti «traslocati dalla vita reale a quella del teatro, senza avere nessuna tesi da svolgere, senza avere niente da dimostrare e niente da concludere, ma avendo soltanto il compito di vivere, il compito di sentire e di agire».²⁵

Sempre nel «Corriere di Napoli» il 18-19 maggio 1888 troviamo un giudizio inerente alla terza rappresentazione fissata per la sera: la terza recita «ha avuto lo stesso gran successo delle due precedenti» e al termine dell'ultimo atto «fu fatta al Capuana una vera ovazione».²⁶

E ancora:

L'autore della *Giacinta* è stato colmato di congratulazioni e di telegrammi, di nuovi auguri e di lettere affettuose. Tutti i suoi amici, tutti gli scrittori d'Italia hanno voluto mandargli la loro parola. Da Giuseppe Giacosa a Eugenio Checchi, direttore del *Fanfulla della Domenica*, nessuno è mancato.²⁷

Anche il «Fanfulla della Domenica», su cui era apparso il prematuro attacco alla *Giacinta*, fa un bilancio della riuscita dell'opera e sospende il giudizio definitivo:

Riassumendo i giudizi finora pervenuti da Napoli, la commedia «Giacinta» del nostro amico Luigi Capuana ha ottenuto al teatro Sannazaro di Napoli un successo assai lieto. [...] Notiamo per oggi una cosa. I corrispondenti telegrafici della prima sera ai giornali delle altre città, dicono che l'argomento del dramma si può ricostruirlo agevolmente sulla scorta del romanzo *Giacinta* dello stesso autore. Cade così, per confessione dei fautori più ardenti della nuova commedia, il rimprovero mosso al *Fanfulla della Domenica*, il quale si permise, sulla scorta appunto del romanzo, di promuovere non una disputa d'arte ma una questione di moralità nell'arte. [...] Confermandosi, come è da credere, il buon esito nelle rappresentazioni successive al teatro Sannazaro, è da sperare che assai prima del novembre la *Giacinta* commedia venga a domandare il suffragio del pubblico di Roma, come lo domandò, e l'ebbe, la *Giacinta* romanzo. Allora saremo in grado o di confermare quel che scrivemmo, o di dichiarare lealmente d'esser caduti in errore.²⁸

Vi fa riferimento Gaetano Miranda nella «Gazzetta Letteraria»:²⁹ «malgrado i tristi pronostici del signore Eugenio Checchi», la 'prima' di *Giacinta* fu «un vero, completo, clamoroso successo», decretato da «un pubblico fine, aristocratico, intelligente» che «venuto lì, come giudice inappellabile [...] dopo di aver ascoltato, raccolto nel più profondo silenzio il primo atto, [...] non riuscì più a frenare l'entusiasmo al secondo atto». Il critico, inoltre, parla di un «entusiasmo» che, «diventato addirittura delirio al terzo, al quarto, al quinto atto, costituì il trionfo della commedia, e la più completa

²⁴ BABY [Roberto Bracco], *Seconda rappresentazione*, «Corriere di Napoli», 18-19 maggio 1888. Capuana da Napoli in un telegramma del 17 maggio 1888 aveva scritto a Corrado Guzzanti: «Rappresentazione domani sera nove. Telegraferò dopo secondo atto. Avvisa Ufficio Catania. Contento. Tutti posti presi anticipatamente oggi. Verga arriverà questa sera» (RAYA, *Bibliografia...*, 79).

²⁵ BABY [Roberto Bracco], *La Giacinta...* Il critico in un altro articolo osserva che il personaggio di Giacinta è «sculpito nel bronzo» e che «risulta scenicamente tale quale Luigi Capuana lo ha rifatto, rubandolo alla vita reale» (BABY [Roberto Bracco], *Graziosa...*).

²⁶ *Terza rappresentazione*, «Corriere di Napoli», 19-20 maggio 1888.

²⁷ *La «Giacinta» di Capuana*, «Corriere di Napoli», 18-19 maggio 1888.

²⁸ *La «Giacinta» a Napoli...*

²⁹ MIRANDA, *Giacinta...*

vittoria del *realismo* al teatro». Infine, pone l'accento sulle «preziose qualità di artista e di osservatore fedele e coscienzioso del cuore e delle cose umane» proprie dello scrittore:

accanto alla signora Marulli, a Giacinta e ad Andrea Gerace, egli ha fatto sfilare sul palcoscenico tutta una folla di persone, che parlano e si muovono non colla rigidità delle marionette che si è soliti a vedere sulle scene al posto degli uomini, ma colla naturalezza, colla verità delle persone vive. Niente di voluto, di esagerato: fatti e persone vere. [...] ecco perché anche i moralisti di professione si sono lasciati trascinare a battere le mani, senza badare alle arditezze del dramma.

Scrivendo l'autore a De Roberto: «Le nove rappresentazioni della *Giacinta* sono state tutte così affollate che ogni sera si è dovuto rimandar gente. Se io andavo in Napoli in tempo le rappresentazioni avrebbero potuto arrivare a una ventina senza sforzo».³⁰

Il 21 giugno 1888 la Compagnia di Cesare Rossi approda all'«Arena Nazionale» di Firenze.³¹

Lo spettacolo viene recensito da «Il Corriere Italiano»³² che si esprime in termini di «discreto successo», precisando che «i primi due atti furono quelli accolti più festosamente» e che il Capuana «fu più volte chiamato all'onore del proscenio». Quanto alla *pièce*, non se ne discute il verismo, ma si constata «l'intollerabile immoralità». Lodati gli attori, la cui esecuzione è ritenuta «piena d'impegno da parte di tutti: specie per la signorina Glech».

Il «Fanfulla» dalla capitale informa i lettori che alla prima rappresentazione fiorentina «il pubblico era ben disposto e applaudì con vigorosa unanimità i due primi atti», ma che negli altri tre «l'uditorio non poteva più simpatizzare colla passione di una donna, che tradisce il marito idiota per un amante troppo peggiore, abietto, mantenuto lui e i suoi vizi». Sottolinea, inoltre, la carenza di «proporzione dell'effetto alla causa»:

Dalla fine del terzo al principio del quarto atto, l'amante schiavo lo si trova di sbalzo disamorato, ribelle, quantunque fra un atto e l'altro sia nata e morta una figlia di quell'amore, sia cioè intervenuta una nuova potente ragione di legame fra i due. Nel frattempo, a lui la catena è venuta a noia: ma il pubblico è troppo impreparato al cambiamento, o se lo comprende, non capisce come debba esservi impreparata anche Giacinta, così impreparata da risolversi al suicidio. Si dirà che siamo in un caso di patologia psichica: ma è un caso di passione cieca, immeritata da chi ne è l'oggetto, e che non trova eco nell'*appassionabilità* degli spettatori.[...] l'interesse sfuma appena si capisce che nel fatto manca la proporzione dell'effetto alla causa. [...] Giacinta si replica perché tutti vogliono sentire l'opera di un letterato meritatamente illustre: ma Firenze non ha confermato le trionfali accoglienze del pubblico napoletano.³³

Da Firenze, il 26 giugno 1888, lo scrittore informa Edoardo Boutet:

³⁰ S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Capuana e De Roberto*, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1984, 276. A due anni dall'esperienza napoletana della *Giacinta*, l'autore scriverà al Verga: «A Napoli, dopo due anni, la *Giacinta* ha avuto un successo di folla e di entusiasmo: lo veggio dai giornali napoletani. Meno male!»; (lettera del 7 marzo 1890 in RAYA, *Carteggio...*, 323).

³¹ «Questa sera una novità italiana, *Giacinta*, di Luigi Capuana. A Napoli ebbe un buon successo. È una commedia *verista*. Che la fortuna arrida *Giacinta!*» (*Corriere dei Teatri e dei Concerti*, «Il Corriere Italiano», 21 giugno 1888); «Stasera, all'Arena Nazionale di Firenze, la compagnia di Cesare Rossi dà la *Giacinta* di Capuana. L'autore è andato a Firenze per assistere alla prima rappresentazione. In bocca al lupo!» (*Teatri fuori di Roma*, «Fanfulla», 21-22 giugno 1888); cfr. anche: «Fieramosca», 21-22 giugno 1888.

³² *Corriere dei Teatri e dei Concerti*, «Il Corriere Italiano», 22 giugno 1888. In calce è annunciata la replica per la sera del 22 giugno, «non richiesta però».

³³ ARISTO, *La «Giacinta» all'Arena Nazionale*, «Fanfulla», 23-24 giugno 1888.

Caro Boutet,

[...] Non so se vi siete raccapezzato fra le relazioni e i giudizi dei giornali fiorentini, ma la verità vera è che *Giacinta*, malgrado le proteste provocate la prima sera dai giornalisti campioni della morale [...], è stata applaudita, contro ogni mia aspettativa dalla difficile Firenze. La prima sera, vedendo calorosamente applaudito l'atto 1° che a Napoli era ascoltato attentamente ma passava in silenzio, la mia sorpresa fu grandissima. Quando scoppiarono, caldi, unanimi, gli applausi alla fine dell'atto secondo, io mi domandavo se non ero vittima di una maligna allucinazione: non credevo a me stesso. Fu al terzo atto che i moralisti si riscosero e cominciarono a protestare: protestarono al quarto e al quinto, tra gli applausi e le chiamate della maggioranza del pubblico.³⁴

E ancora: «Il Corriere Italiano mentisce dicendo che il pubblico della seconda sera fu freddo, e scarso. C'era il pubblico di tutte le sere (la compagnia Rossi non ha molta fortuna qui): in quanto alla freddezza, sette chiamate al proscenio (quattro nei primi due atti, e tre negli altri) dimostrano il contrario. Colla cura che hanno avuto quasi tutti i giornali, di picchiare e ripicchiare sulla orrenda e scandalosa immoralità della *Giacinta* è un miracolo che il prefetto non abbia proibito lo spettacolo!»; ed infine:

«La Vedetta», per esempio, scrisse il giorno dopo della rappresentazione un articolino abbastanza esatto e molto benevolo: era cronaca e critica insieme: la cronaca esattissima. Però il giorno dopo, nella cronaca, il cronista credette bene esprimere la sua particolare indignazione pel [?] immorale della *Giacinta*, e tacque assolutamente il risultato della seconda rappresentazione.³⁵

In verità «La Vedetta» aveva scritto: «Alla seconda rappresentazione di *Giacinta* del Capuana all'Arena Nazionale c'era un terzo di teatro e in gran maggioranza erano uomini, e si capisce benissimo con una commedia così scollacciata. Dopo averla udita la seconda volta abbiamo dovuto convincerci che il lavoro del Capuana non ha davvero il valore artistico che gli hanno voluto dare i giornali di Napoli. Il valore artistico di *Giacinta* non è davvero sufficiente a far dimenticare l'immoralità del dramma. Non c'è un carattere, in quella baraonda di personaggi, che desti nello spettatore un briciolo di simpatia».³⁶

Più avanti, in merito ad una successiva replica, il «Fieramosca»³⁷ informa che la *Giacinta* «ebbe lietissime accoglienze³⁸ e piacque molto più della prima sera», tant'è che l'autore «venne chiamato otto volte al proscenio». Non si risparmiano, inoltre, lodi agli esecutori: «la Glech sostenne divinamente la parte della protagonista; benissimo il Rossi, lo Zacconi, la Mezzanotte e il Pilotto che ne diedero un'esecuzione perfetta».

³⁴ Il Capuana, il 28 luglio 1888, scriverà al Miranda: «I giornali di Firenze hanno fatto una guerriccola da moralisti alla *Giacinta*, ma il pubblico anche quello della prima sera (dove i giornalisti fecero un po' di chiasso dopo il 3° atto) mi è stato benevolissimo. A Firenze è stato applauditissimo il 1° atto che a Napoli passava sotto silenzio. Nelle altre due rappresentazioni, furono applauditi tutti gli atti, senza nessuna protesta: questo è il fatto vero e genuino. Ed io mi aspettavo un fiasco rumoroso!» (ZAPPULLA MUSCARÀ, *Luigi...*, 224-225).

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ «La Vedetta», 23-24 giugno 1888.

³⁷ «Fieramosca», 25-26 giugno 1888.

³⁸ In un telegramma del 23 giugno 1888 Capuana scrive a Verga: «Seconda rappresentazione *Giacinta* applauditissima, senza contrasti tutti cinque atti. Due chiamate ogni fine atto attore autore. Esecuzione nuoce affatto parecchie scene *inter nos*». (RAYA, *Carteggio...*, 293).

Sempre «La Vedetta»³⁹ sottolinea che la terza messa in scena «ha confermato il giudizio poco o punto benevolo che la stampa fiorentina unanimemente ha portato su questa commedia» e che la platea si è stupita per le «più inverosimili turpitudini», partorite «da un forte ingegno» e «rappresentate sulla scena» e conclude: «A Firenze la *Giacinta* non pure non è piaciuta; ma è dispiaciuta».

Appassionata, invece, la difesa di Giulio Piccini:

Mi dicono che alcuni fra i miei egregi colleghi abbiano assalito a penna armata, il Capuana, per le sue trasgressioni contro la morale. [...] La commedia del Capuana è immorale? [...] Non può essere immorale l'opera di un ingegno convinto, sincero, cui si presenta un fatto umano, e lo studia, lo sviscera, e ve lo porge senza illecite di volgari, sensuali ornamenti: e ve la offre in una forma casta, severa, di una concettosa e alta sobrietà, e vi dà un lavoro, che è tutto, da principio alla fine, nelle ragioni dell'arte e non cede, se non quanto strettamente gli sembra necessario, alle convenzioni. Luigi Capuana ha voluto esser sincero, senza curarsi di riuscire impopolare; non ha pensato – e questo può essere il suo massimo difetto, ma anche il suo massimo pregio – al pubblico.

Egli, avvalendosi di un impianto retorico caratterizzato da numerose interrogative, cerca di contrastare punto per punto le accuse rivolte alla commedia, soprattutto quelle di carattere morale («Luigi Capuana ha offeso la decenza?»).

Assolve pertanto l'autore, che ha «esposto un fatto, nella massima sua semplicità e crudezza, con la imparzialità di chi osserva, non di chi discute»; non solo, ma operando un parallelismo fra il metodo capuaniano e quello dei commediografi antichi,⁴⁰ mette in rilievo la valenza pedagogica intrinseca al dramma: «disgustare dalle turpitudini con lo sciorinarne a tutti, secondo una certa crudezza di osservazione, le conseguenze più funeste».

Quanto all'esecuzione, giudica scarso il vigore interpretativo dei dialoghi di *Giacinta* con la madre:

Le due donne debbono essere tutte e due più eccitate, più esasperate, più irritate, e più irritanti l'una per l'altra, che non ci appariscano nella esecuzione, cui abbiamo assistito. La signorina Glech troverà, ne siamo sicuri, in quel punto una intonazione più vera, come le ha trovate stupendamente in altri punti. Tutta quella scena fra le due donne, non dà ancora, per me, il suo effetto.

Non manca infine un richiamo alla fatalità di matrice classica che gli sembra percorrere l'opera di Capuana (nelle parole della stessa *Giacinta*: «c'è una logica feroce nel male, che fanno gli altri e in quello che facciamo noi: siamo trascinati a far cose, che non avremmo fatto mai»), a cui è assegnato un posto eminente nella storia del teatro drammatico nazionale.

Il corso delle rappresentazioni della *Giacinta* tuttavia non s'arresta qui. La Compagnia di Giuseppe Pietriboni, il 28 luglio 1888⁴¹ mette in scena a Messina il dramma all'«Arena Peloro» e fa il tutto esaurito.⁴²

³⁹ *A proposito della Giacinta*, «La Vedetta», 24-25-26 giugno 1888.

⁴⁰ Vengono citati *exempla* del teatro classico quali l'*Eunuco* di Terenzio, il *Parricida* del Belot, il *Fils naturel* di Alexandre Dumas, l'*Amleto* e il *King Lear* di Shakespeare.

⁴¹ «Andiamo domani sera a fare onore al letterato siciliano, andiamo a giudicare serenamente il suo audace tentativo artistico» («L'Imparziale», 26 luglio 1888); cfr. anche: «Gazzetta di Messina», 26 luglio 1888; «Gazzetta di Messina», 27 luglio 1888; «Gazzetta di Messina», 28 luglio 1888; «L'Imparziale», 27 luglio 1888; «L'Imparziale», 28 luglio 1888; *Arena Peloro*, «L'Imparziale», 29 luglio 1888.

Il critico della «Gazzetta di Messina»,⁴³ pur parlando di «successo completo, il più completo dei successi della stagione», non manca di fare rilevare le debolezze del dramma:

L'ambiente ha in questa *Giacinta* parte assai modesta; quando, invece, dovrebbe esserne la principale; ancora viene osservato che l'esistenza della madre, l'origine delle sue agiatezze, la dabbenaggine, la vita di Giacinta sin dall'infanzia «sono troppo fugacemente e superficialmente accennate: ond'è che il pubblico, non potendo rendersi completamente conto delle spinte e contospinte che costituiscono il carattere eccentrico della protagonista, non si interessa a lei, come l'Autore vorrebbe». Vengono inoltre definiti «appena abbozzati e quasi superflui» i personaggi (eccettuato il caso di Andrea Gerace) come il cav. Mochi, che «ricorda malamente l'Oliviero di Jalin del *Demi Monde* di Dumas o il Bechamel dell'*Odette* di Sardou», la madre di Giacinta che è «una specie di madre apocrifa, senza nervi e senza sentimento» e il conte Grippa che «potrebbe essere soppresso senza che il dramma perda nulla della sua efficacia.

Vivi apprezzamenti, infine, per gli interpreti: la Pietriboni «ha messo tutte le sue attrattive di donna, e tutto il suo talento e la sua passione di artista» riuscendo a «rendere, con tutta l'efficacia che l'Autore ha potuto sognare, l'arduissimo carattere di *Giacinta*», il Pietriboni, il Bassi, il Grisanti (che, sostituendo il Tellini malato, vestì i panni di Andrea Gerace), la Casilini, la Jucchi-Bracci.

Confermato il felice esito anche da «L'Imparziale»⁴⁴ che riporta pedissequamente la cronaca della serata: «*Atto 1°* pochi applausi al finale; alcuni zittiscono. *Atto 2°* applauditissimo finale una chiamata alla sig.ra Silvia (*Giacinta*) e al Grisanti (*Gerace*). *Atto 3°* applaudito finale, due chiamate agli attori. *Atto 4°* applauditissimo finale, tre chiamate ai coniugi Pietriboni, qualche zittio. *Atto 5°* tre chiamate agli attori molti però zittiscono».

In particolare il finale del quarto atto e l'ultima scena fra Giacinta e Gerace sono definiti «d'una verità meravigliosa», pur lamentando scene «inutili» e personaggi «monologhi».

La tappa messinese registra una replica.⁴⁵

Il 25 agosto⁴⁶ *Giacinta* viene proposta al «Teatro Nazionale» di Catania dalla Compagnia di Francesco Pasta.⁴⁷

⁴² «Questa sera *Giacinta*, Commedia del Capuana, che ha suscitato tante polemiche, e ottenuto tanti successi, verrà presentata al giudizio del nostro pubblico, che grato al Cav. Pietriboni di tanta solerzia, corre frettoloso al botteghino a segnar palchi, e prendere biglietti» («Gazzetta di Messina», 28 luglio 1888); «Stasera si darà la *Giacinta*, commedia nuovissima, in 5 atti, di L. Capuana. Messina è la terza città d'Italia e la prima dell'Isola, che pronuncerà il suo giudizio sull'audace lavoro dell'illustre scrittore Siciliano. Sia sereno quel giudizio, perché si tratta di un vero lavoro che il pubblico ha da giudicare». (*Arena Peloro*,...).

⁴³ *Arena Peloro*, «Gazzetta di Messina», 29-30 luglio 1888.

⁴⁴ *Arena Peloro*, «L'Imparziale», 29 luglio 1888.

⁴⁵ «La *Giacinta*, stasera, si replica. La replica veramente non è stata richiesta, ma, viceversa, imposta. Dalla molta gente accorsa ieri sera, stasera non tornerà all'Arena che una cinquantesima parte; di pubblico nuovo forse ce ne sarà pochino o punto», *ibidem*.

⁴⁶ Cfr. «Gazzetta di Catania», datato 25-26 agosto 1888; «Il Corriere di Catania», 25 agosto 1888.

⁴⁷ Nel luglio 1888 Capuana gli aveva scritto: «Gentilissimo Sig. Pasta [...] Il copione che avevo disponibile l'ho dovuto mandare al Pietriboni in Messina. Dalla lettura di una o due scene Ella potrà facilmente giudicare se la Giagnoni è capace di rappresentare *Giacinta*. Io non posso dirle nulla in proposito avendo perduto di vista la Giagnoni sin da quando faceva l'amorosa» (ZAPPULLA MUSCARÀ, *Luigi...*, 535).

La rappresentazione riscuote consensi lusinghieri: la «Gazzetta di Catania»⁴⁸ riferisce che fu «un trionfo per l'autore e per la signora Giagnoni», la quale «si affermò, sostenendo splendidamente la parte della protagonista», facendo ricredere in tal modo quelli che, compreso il critico, sostenevano che «era condannata a rimanere *l'eterna prima attrice giovine*». Minuto il resoconto della serata: alla fine del primo atto «applausi e due chiamate al proscenio alla Giagnoni e al Lombardi», nel corso del secondo «applausi alla Giagnoni» e così pure alla fine «due chiamate alla Giagnoni e al Lombardi», dopo il terzo «applausi e tre chiamate alla signora Tessero e alla Giagnoni»⁴⁹ per la scena tra *Teresa Marulli* e *Giacinta*, madre e figlia», al quarto «applausi e quattro chiamate alla Giagnoni e al Beltramo, *Conte Grippa di San Celso*», infine al quinto «tre chiamate alla Giagnoni e al Lombardi». Di qualche interesse uno stralcio della recensione, ove emerge la diffidenza che, prima della messa in scena, caratterizzava la disposizione d'animo di giornalisti e pubblico nei riguardi dell'opera:

Diciamolo subito: fu un trionfo, e un trionfo inatteso. Perché la maggior parte di noi, giornalisti e pubblico, ieri sera andammo in teatro disposti male. I giornalisti, me compreso, per tutto ciò che avevamo letto nei giornali di Firenze e di Messina, e il pubblico per l'aumento dei prezzi,⁵⁰ ordinato dall'impresa. La rappresentazione tolse dall'animo qualunque rancore, vinse ogni dubbio, distrusse tutte le impressioni cattive. [...] Il dramma? Non è così cattivo, come ce lo descrissero i giornali fiorentini, non è così bello come lo decantarono i giornali napoletani. È un lavoro teatrale, che per essere il primo, è la potente manifestazione di un forte ingegno. Ha dei grandi pregi come ha dei grandi difetti. Più che un dramma è lo studio di un'anima, è lo studio di un cuore, è lo studio di una donna innamorata *Giacinta*. È lei che dal primo all'ultimo atto domina la scena, lei, sempre lei, e questa nota sola, quando non disgiusta, stanca.

Di trionfo parla pure «Il Corriere di Catania»:

Erano le 8 ½ e i posti al Nazionale erano tutti occupati. [...] Furono cinque atti ascoltati con la massima attenzione [...] *Giacinta* [...] aveva saputo tenere per oltre tre ore, ansiosi gli spettatori tutti, i quali ad intervalli, allorché si abbassava la tela per la fine dell'atto, scattavano unanimi per applaudire. Ieri sera *Giacinta* fu un trionfo. Fu un trionfo per l'autore, per il realista e nel tempo stesso spiritista Luigi Capuana; fu un trionfo per la valente artista che ne sosteneva la parte principale, Pierina Piagnoni.⁵¹

⁴⁸ FIDO, *Teatro Nazionale*, «Gazzetta di Catania», 25-26 agosto 1888.

⁴⁹ In una lettera, datata 25 agosto 1888, Capuana si complimenta con la Compagnia e, in special modo, con le due attrici: «Caro Sig. Pasta, le sono gratissimo del bel successo che la sua compagnia ha procurato alla mia *Giacinta* e La prego di presentare i miei ringraziamenti, cordialissimi, in modo particolare, alla signora Giagnoni e alla signora Tessero» (ZAPPULLA MUSCARÀ, *Luigi...*, 540).

⁵⁰ A conferma la testimonianza del Verga che scrive a Capuana: «Qui c'è grandissima aspettativa per la *Giacinta*, ma ho gran paura che l'avidità degli impresari ti nocchia. Hanno raddoppiato i prezzi per la prima recita, fuori abbonamento, e ha messo di malumore gran parte del pubblico. A me è seccato maggiormente di vedere correre la voce, messa fuori da loro, quantunque ora neghino *sull'onore*, che la *Giacinta* loro costa un occhio della testa, 500 lire per la prima sera, e sono quindi costretti ad aumentare del doppio i prezzi» (lettera del 19 agosto 1888 in RAYA, *Carteggio...*, 299-300).

⁵¹ Per *Giagnoni*. Anche Verga il 29 agosto 1888, osserva: «Caro Luigi, [...] fu un vero e incontrastato successo, quale io non ho mai visto a Catania, e raramente altrove. Un pubblico rispettosamente e decorosamente apparecchiato a dare un giudizio schietto su l'opera di un autore prediletto, che irrompe al punto giusto in un applauso sincero ed entusiasta [sic], e acclama lavoro ed autore. Avrei voluto che tu fossi lì, ero commosso io stesso, che non ho molta tendenza alle dimostrazioni chiassose, e ti auguro tal pubblico e tal successo a Roma e altrove» (RAYA, *Carteggio...*, 302-303).

Il 29 agosto 1888 Verga comunica a Capuana: «Io non ho mai visto il Nazionale così pieno, e quel che mi fece maggior piacere fu che alla replica⁵² il teatro era ugualmente pieno, cosa insolita per Catania dove gli spettatori son sempre i medesimi, e l'accoglienza egualmente entusiastica».⁵³

Il *Dramma* sarà poi messo in scena il 13 ottobre⁵⁴ 1888 al 'Teatro Gerbino' di Torino, ad opera della Compagnia Città di Torino di Cesare Rossi.

La «Gazzetta del Popolo»,⁵⁵ parla di un uditorio «affollatissimo e scelto», che «fra il coro di lodi e di biasimi sollevati dall'ardito lavoro» ha mantenuto «una via di mezzo» e «si è limitato ad applaudire e chiamare al proscenio una volta a fin d'atto». Il critico giudica «buona» l'interpretazione, con però «non poche inesperienza sceniche» nel *dramma*.

In una lettera del Verga al Capuana del 21 novembre 1888 si legge: «Io non capisco come te l'appunto che ti hanno fatto a Torino, di essere cioè scarso il dialogo. Scarso? Um?». La «Gazzetta Piemontese» critica infatti l'esiguità del dialogo:

Il dialogo è scarso, incompleto, spezzato. Il *dramma* ha pochissimo dialogo e vorrebbe avere molta azione. In natura sarà così, anzi è così: [...] Ma sul palcoscenico tutto vuol esser più rapido, più comprensivo, più concettoso che in natura; giacché anche questi naturalisti ci fan correre giorni, mesi ed anni sul palcoscenico, tutto in due o tre ore di spettacolo. Né il dialogo del Capuana ha qualità molto nuove o più vere: riboccano le frasi, le pomposità, le metafore della vecchia scuola; ci sono volgarità parecchie, e la novità sta soprattutto nell'essere un dialogo molto scarso. Così dell'azione poco si capisce, molto si deve afferrare a volo, con sforzo, o si deve indovinare.⁵⁶

Non è solo il dialogo ad essere bersagliato, bensì anche l'argomento che è «davvero poco simpatico» ed «anzi molto ripugnante». Lo stesso dicasi per i personaggi: «in quel numero assai considerevole di personaggi non v'è una figura buona o simpatica».⁵⁷

La Compagnia Rossi-Glech parte quindi alla volta di Roma, ove il 23 novembre 1888⁵⁸ dà *Giacinta* al «Teatro Valle». Il «Capitan Fracassa»,⁵⁹ nel recensire lo spettacolo,

⁵² «Stasera *Giacinta* si replica» (FIDO, *Teatro...*).

⁵³ RAYA, *Carteggio...*, 303-304. Verga aggiunge che il «maggior merito» del Capuana consiste nell'«abilità grande» con cui l'amico è riuscito a trattare «la parte più scabrosa dell'argomento pure lasciandola perfettamente intelligibile». Poi passa a suggerire all'amico consigli di modifiche e tagli che dal suo punto di vista gioverebbero ancor più all'opera; ivi, 304.

⁵⁴ Cfr. *Teatri d'oggi*, «Gazzetta del Popolo», 13 ottobre 1888.

⁵⁵ *Notizie teatrali. Teatro Gerbino*, «Gazzetta del Popolo», 14 ottobre 1888.

⁵⁶ *La Giacinta di Luigi Capuana al teatro Gerbino*, «Gazzetta Piemontese», 14-15 ottobre 1888.

⁵⁷ Il giornalista prosegue la sua dissertazione: «l'unico Mochi, che la insultano impunemente; fa la predicatrice di morale alla figlia, di cui non si intravede se un giorno sia stato la testimone impassibile o la mezzana astuta aspirante a un riposo gaudioso quando fossero mancate le veneri della gioventù; finisce per essere un personaggio misterioso che lascia indovinare un passato brutto e un presente equivoco».

⁵⁸ «Stasera, finalmente, dopo un anno di discussioni e di polemiche anticipate, si darà al Valle la *Giacinta*, di Luigi Capuana» (RASTIGNAC [Vincenzo Morello], «Capitan Fracassa», 22 novembre 1888). Il critico, fra l'altro, nel preparare il terreno per la rappresentazione romana, mette a parte i lettori di curiosità biografiche riguardanti la donna che ha ispirato il personaggio di Giacinta: «io mi permetto di presentare ai lettori del *Fracassa*, la Giacinta vera, la Giacinta autentica, la bella marchesa anconitana morta due anni addietro, ad Ancona, di congestione cerebrale, sul parto; [...] Il Capuana forse non saprà come andarono allora le cose. Quando egli, dopo pubblicato il romanzo, mandò a chiedere, per mezzo di un ufficiale, suo amico, di guarnigione ad Ancona, il ritratto alla bella Giacinta, questa rispose che volentieri glielo avrebbe inviato. «Tanto – ella disse a quel giovine ufficiale – il Capuana mi ha calunniata meno degli altri!». Ma una sua parente ne la dissuase. «Tu, così – la riprese – mostri che davvero sei tu la Giacinta del romanzo». Due giorni dopo verrà pubblicato un altro articolo di rettifica a firma Narcotino: «L'articolo del collega *Rastignac* contiene delle inesattezze dovute certamente a mal sicure informazioni. [...] fui il

non nasconde che, sia da parte del pubblico che degli interpreti, v'era tensione: «Il Valle, che, ieri sera, era pieno di spettatori, era anche pieno di elettricità». L'uditorio «rimase perplesso in tutti i cinque atti», ma «rimase inchiodato al suo posto fino all'ultima parola dell'ultimo atto», giacché il Capuana è «un artista che se tenta la scena, la tenta, se non altro, con un rispetto grande per l'arte».

Tirando le somme, poi, secondo il critico, se l'opera si è salvata in gran parte lo deve al fatto che «la stranissima adultera è stata perdonata, perché aveva amato molto». Il dramma viene definito «commedia fatta di audacie»:

Nessuno, finora, aveva osato di essere così serenamente audace come il Capuana. Nessuna preoccupazione, in lui, di metter veli sulle piaghe, da una parte; e nessuna dedizione alle esigenze e alle convenienze comuni, dall'altra. Onde, succede che, alcune volte, la troppa cruda realtà, suscita, nel pubblico non ancora avvezzo, un senso inevitabile di repulsione, come la prima entrata in ospedale, a chi non v'abbia preso ancor l'aria; e altre volte, nella fattura, la troppa voluta ricercata semplicità pare che sia ingenuità e inesperienza scenica.

Quanto all'interpretazione si annotano «dei momenti felici» nella recitazione della Glech, anche se al quarto atto si auspica un «maggior slancio», ossia «più nervi e meno pianto»; al Rossi viene consigliato di esser ancora più guardingo nella parte dell'ebete conte Grippa (una parte «che è così facile a diventare ridicola») e di far nascere nel pubblico «il sentimento opposto che vorrebbe l'autore», allo Zaccone, giudicato «freddo, scoraggiato quasi dall'abiezione del personaggio», di avere «un po' d'animo, su!». Inutile dire che, in merito alla messa in scena romana, Eugenio Checchi torna alla carica lanciando nuovi strali⁶⁰ sul dramma capuaniano.

primo io a parlare a lei del romanzo di Capuana, ed avvisarla che ivi là si era voluta ritrarre. La seconda edizione era allora sotto i torchi. Capuana, in relazione con quell'ottima rivista letteraria che era il *Preludio*, ci aveva rivelato l'origine della sua eroina e ce ne aveva chiesta la fotografia. Siccome mi fu impossibile averla dalla marchesa stessa, gli mandai degli schizzi che potevano fornirgli una qualche idea lontana delle sue sembianze. La marchesa lesse la seconda edizione del romanzo con molta ansia; ma poco ci si ritrovava. Vi sono delle necessità artistiche imprescindibili che contorcono la realtà, ed il temperamento dello scrittore verista aveva *idealizzato* oltre il vero suo prototipo» (NARCOTINO, *Di Giacinta e per Giacinta*, «Capitan Fracassa», 24 novembre 1888). Ne «Il Corriere di Catania», a distanza di 11 anni, compare un articolo che fa cenno alla donna che ha ispirato la protagonista del dramma capuaniano: «Alla sua *Giacinta* il Capuana si è in particolar modo affezionato e ne ha fatto un dramma in cui rivive tutta la storia di una signora tuttora vivente in Aragona di Sicilia» (*Luigi Capuana*, «Il Corriere di Catania», 12 luglio 1899).

⁵⁹ RASTIGNAC [Vincenzo Morello], *Giacinta di L. Capuana al Valle*, «Capitan Fracassa», 24 novembre 1888.

⁶⁰ «La *Giacinta* di Luigi Capuana è il più colossale sbaglio, è la mostruosa aberrazione d'un uomo d'ingegno. Dissi già di lui, in questo giornale, che egli preparava a se stesso per gli ultimi anni d'una virilità inutilmente feconda, la più amara, la più crudele delusione, quando si fosse convinto che i grandi scrittori della scuola *naturalista*, come lo Zola, si leggono in Italia, ma si condannano, e che gli imitatori si condannano e non si leggono.[...] L'accoglienza fatta alla *Giacinta* [...] ha dimostrato che i giorni della delusione non erano pur troppo lontani. Io dissi anche a Luigi Capuana e lo stampai qui: “desidero che la tua *Giacinta* non piaccia”; argomentando che da un romanzo immorale non potesse scaturire che un'immoralissima commedia. Ma ora la questione è un'altra: da un romanzo mediocre, l'ostinato autore men disonesto è il vecchio conte Grippa [...] spiritico, idiota, che fa ribrezzo per la sua condizione di malato e d'imbecille. Tutti gli altri sono volgari o perversi. Anche Giacinta, su cui lo spettatore vorrebbe raccogliere il suo sguardo e le sue simpatie per riposare dalla vista delle turpitudini che la circondano, anche questa povera Giacinta, [...] l'autore si sforza di trascinare in basso; non ne fa un'amante che si dia liberamente all'amico, ma la riduce a una perversa che per darsi all'amante prova il bisogno di essere doppiamente, triplicatamente colpevole; [...] Quest'amico, quest'amante è un vigliacco che gode la donna senza sentimento e mentisce sfacciatamente un amore che non ha; egli non sente nemmeno salire

Il 29 novembre 1888 da Vizzini Verga scrive all'autore: «ho atteso le notizie della *Giacinta*; ma qui il solo che ho potuto leggere è un articolo della Riforma che in complesso mi pare che renda giustizia all'opera d'arte, pur mettendo innanzi i soliti *ma* e i soliti *se*». Queste le parti più significative dell'articolo cui fa riferimento Verga:

Se in Italia fiorisse, come in Francia, insieme a quella dei novellieri, la pianta dei commediografi, avremmo avuto, invece di una serata tempestosa, un trionfo. [...] e *Giacinta*, invece di morire fra le proteste della grande maggioranza del pubblico, avrebbe dovuto ripresentarsi assai più di una volta, a ricevere negli applausi l'assicurazione che il tipo era entrato con gli onori del trionfo nella vita del nostro teatro, per rimanervi. [...] Non era infatti intendimento artistico dozzinale quello di studiare l'influenza che esercita sull'anima femminile una sventura che non è, nella vita, così rara da poter dirsi eccezionale, e che, perciò, non sfugge al dominio dell'arte; e se in quello studio il Capuana non è a tal punto riuscito da porsi addirittura con esso nella sfera dei grandi critici della umanità, è certo che per quel che dà oggi il mercato, non solo in Italia ma fuori, è riuscito a comporne un'opera d'arte, tanto più degna di osservazione, per ciò che il fenomeno a cui s'ispira era sfuggito sin qui ai maggiori di lui mentre meritava d'essere colto, osservato e reso. E si tratta di un fenomeno degno appunto, non solo del romanzo ma della scena. Vi si uniscono infatti: senso, sentimento ed intelligenza, i tre maggior ingredienti, cioè, del teatro, così comico che tragico. [...] Né il pregiudizio della moralità [...] poteva bastare ad interdirla l'accesso della scena. [...] Si poteva dunque benissimo trarre dal romanzo di Capuana un dramma; [...] Ma il tentativo non doveva venire dal Capuana stesso; doveva venire da uno scrittore nato e già provato al teatro; doveva farsi cioè quel che si fa in Francia dai grandi romanzieri, i quali nella riduzione scenica delle loro opere, sono sempre aiutati dal cosiddetto uomo del mestiere. Dico già provato al teatro, perché sarebbe troppo il dire che Capuana non vi è nato. Anzi due scene, forti, vere, palpitanti, nel secondo e nel quarto atto, dimostrerebbero in lui una vera attitudine teatrale; ma questa sua virtù, non esercitata, non poteva bastargli, specialmente in un lavoro chiamato a porre sin dal principio in diffidenza il falso pudore del pubblico: [...] Ed è così ch'egli ci ha dato un primo atto lungo, diffuso, scolorito; un terzo atto privo di qualunque interesse; ed un quinto in cui per mancanza di abilità appunto, l'effetto tragico minaccia, ad ogni istante, di cadere nel ridicolo. E così sono perfettamente spiegati l'insuccesso ed il successo di ieri sera.⁶¹

Anche Giulio Piccini torna ad occuparsi del dramma, evidenziando la «bellezza di alcune scene» e «la valentia» che il Capuana «ha spiegato in molti particolari», tentando infine un bilancio, dopo i clamori napoletani e la «caduta romana»:

Fra l'irragionevol trionfo di Napoli e la ignominiosa caduta di Roma, è il contegno sereno, imparziale del pubblico più fino, che abbia l'Italia, il contegno del pubblico di Firenze. [...] Per levar molto rumore nel mondo bisogna aver commesso un gran delitto, o avere un grande ingegno: Luigi Capuana ha una doppia ragione per far rumore. Mettiamo pure la sua *Giacinta* fra i grandi delitti, ma riconosciamo l'ingegno dello scrittore siciliano!⁶²

al volto un po' di rossore quando Giacinta gli mostra le cambiali pagate da lei. La madre di Giacinta che cosa sia non si sa, né si capisce bene; patteggia con dei mascalzoni, come un cav. Mochi, che la insultano impunemente; fa la predicatrice di morale alla figlia, di cui non si intravede se un giorno sia stato la testimone impassibile o la mezzana astuta aspirante a un riposo gaudioso quando fossero mancate le veneri della gioventù; finisce per essere un personaggio misterioso che lascia indovinare un passato brutto e un presente equivoco» (E. CHECCHI, «*Giacinta*» di Luigi Capuana, «Fanfulla della Domenica», 25 novembre 1888). A proposito delle repliche romane, Giulio Piccini scrive ne «La Nazione»: «Il cronista dell'*Italia* annunzia che l'autore, alla replica, fece alcune modificazioni, temperò alcune arditezze, ma le disapprovazioni si rinnovarono» (JARRO [Giulio Piccini], *La caduta di una Commedia*, «La Nazione», 27 novembre 1888).

⁶¹ PRIMO, «*Giacinta*» in teatro, «La Riforma», 24 novembre 1888.

⁶² JARRO [Giulio Piccini], *La caduta...*

Il 1888 è certamente un anno denso di recite della *Giacinta*, disseminate in numerose città d'Italia; ma anche l'anno seguente fa registrare la presenza del dramma in molte città italiane quali Genova, Milano, Venezia, Bologna, Pisa, Trieste, Palermo. In conclusione, è sufficiente dare notizia della rappresentazione milanese, avvenuta al «Teatro Filodrammatici» il 13 marzo 1889, ad opera della Compagnia di Francesco Pasta:

Il fatto è che in questa disgraziata *Giacinta* non c'è mai un momento, una scena in cui si respiri un po' d'aria pura: è tutto un ambiente mefitico, corrotto, popolato di personaggi antipatici e odiosi [...] Non c'è mai un lampo, mai una scintilla d'un sentimento nobile, superiore, sereno. Io non so che altri ne pensi; ma per me questa *Giacinta* non è che il trionfo della volgarità e della ignobiltà, messe in scena con la più assoluta e sorprendente povertà di mezzi scenici. [...] Un' [sic] altro guaio, poi, e questo inevitabile, dipende dall'essere il dramma tratto da un romanzo, e non da un romanzo d'azione, di passione, d'avventure, ma da un romanzo di quelli che si usano adesso, da un romanzo scientifico, analitico, sperimentale.⁶³

Da quanto emerso sinora, risulta chiaro che la *Giacinta* e il suo autore si ritrovano spesso nell'occhio del ciclone.

Ciò nonostante, il mineolo non dà segni di cedimento, mostrandosi sempre pronto a ritentare la prova drammatica. In uno dei momenti di massima tensione (dovuta alla recita dell'opera sulle scene fiorentine) scrive al Cesareo, il 26 novembre 1888, una lettera che ritrae assai bene il suo stato d'animo in quei giorni di polemiche febbrili:

Caro Cesareo

[...] Questa sera non voglio mancare al Nazionale per la serata di Gallina, altrimenti i miei amici diranno che crepo d'invidia, dopo il mio fiasco. Eppure ho la coscienza che la *Giacinta*, così com'è, vale qualcosa di più che l'*Esmeralda*. Grazie al mio temperamento, io sono rimasto perfettamente tranquillo nella baraonda di questi giorni. Per risposta, mi sono rimesso al mio lavoro e nel prossimo carnevale tornerò ad affrontare la bestia nera, la duplice bestia nera, del pubblico e della critica, augurandomi d'ammansirla. E se sarà un altro insuccesso, daccapo; [...] Tante cose alla contessa. Un'affettuosissima stretta di mano a voi dal vostro aff.mo Luigi Capuana.⁶⁴

Nella feconda e multiforme produzione dell'autore sono state ingiustamente trascurate le opere teatrali, venute alle luce negli anni cruciali della maturità artistica, a cavallo fra Otto e Novecento, al punto da costituire un 'ponte' tra la vecchia generazione di letterati e le moderne istanze novecentesche. Dall'officina letteraria al palcoscenico, il caso di *Giacinta* consente di osservare il drammaturgo mentre affronta quella che suole definire egli stesso la «duplice bestia nera»: il pubblico e la stampa.

⁶³ AC, *Giacinta*, di L. Capuana al Filodrammatici, «Il Pungolo», 14-15 marzo 1889. Il critico, fra l'altro, parla di «caduta» del dramma: «Notiamo infine che la caduta di Milano è tanto più significativa in quanto che in questa riproduzione erano state tolte alcune scabrosità che a Roma e a Firenze suscitavano le maggiori disapprovazioni e diffatti [sic] [...] nel secondo atto è stata accorciata assai la scena tra madre e figlia, e alla fine tolto il bussare del marito alla porta contrastatagli e il suo piagnucoloso supplicare all'ingresso. [...] L'esecuzione, non fu ieri sera da parte degli artisti della compagnia Pasta, tale da giovare al lavoro. Tranne la signora Giagnoni che ebbe momenti di slancio, di passione e di energia e riuscì così a fare applaudire qualche scena per esclusivo merito proprio da parte degli altri la interpretazione fu all'altezza del dramma, vale a dire fiacca, fredda e volgare. Tirando le somme un insuccesso vero, completo, e, quel che più importa, meritato».

⁶⁴ SPORTELLI, *Luigi...*, 49-51.

Le vicende del dramma capuaniano hanno certamente innescato un dibattito culturale e di costume, lasciando intravedere in filigrana gli ingranaggi e i retroscena del mondo dello spettacolo coevo, orientamenti di gusto di una società composita, ritratta nella sua evoluzione.

Ripercorrere la fortuna scenica di Luigi Capuana, alla confluenza di un'epoca di trapasso in cui confluiscono elementi vecchi e germi nuovi, significa talora anche comprendere i meccanismi che portano il drammaturgo a imbastire una sintassi di conferme, o viceversa di ripensamenti sui testi (modifiche, tagli, interventi a-posteriori) nel tentativo di sovvertire talvolta la tiepida ricezione del pubblico o di semplificare il lavoro di taluni attori, spesso incapaci di tradurre sulle scene le intenzioni dell'autore, alle prese con personaggi che vivono di un'esistenza tutta interiore.

Insieme alla psicologia dell'autore è restituito il clima generale nazionale dell'epoca. Un'epoca impreparata a recepire le novità. Eppure, se riletto alla luce dell'esperienza novecentesca, il teatro capuaniano denota copiosi spunti di modernità.

Con una sapiente regia e opportuni suggerimenti si potrebbe raggiungere una proficua fruizione sulle scene contemporanee. D'altronde, secondo la lezione dello stesso Capuana, più volte ribadita, «per fortuna, la critica non può operare miracoli, né commettere delitti irreparabili. Non farà mai vivere a lungo opere non nate vitali; non ammazzerà mai nessuna di quelle che portano in sé forze di vita e di bellezza da sfidare l'urto dei secoli».